

LA REALTÀ RADICALE.
IL PROSPETTIVISMO IN JOSÉ ORTEGA Y GASSET*

Alessandro Loda

* * *

L'opera di Ortega – che inizia nei primissimi anni del Novecento e si conclude solamente pochi mesi prima della morte dell'Autore, avvenuta nel 1955 – non è di immediato e facile avvicinamento. O meglio: seppur il filosofo compia notevoli sforzi per produrre testi facilmente comprensibili ai lettori (ottenendo peraltro successo in tale impresa), una comprensione davvero adeguata di questi testi non può prescindere dalla considerazione previa dei numerosi e vari avvenimenti che ne accompagnarono la stesura, segnando profondamente sia i contenuti proposti sia lo stile di scrittura dell'Autore. Il primo capitolo del mio lavoro – che rappresenta un'introduzione necessaria al pensiero orteghiano – intende fare emergere proprio tali realtà, ponendole in relazione da un lato con una delle caratteristiche principali del filosofo (e dunque dell'opera stessa), ossia la poliedricità, e dall'altro con il metodo di trattazione eletto. Le molteplici sfaccettature dell'Autore consentono, se non addirittura richiedono, approcci disciplinari differenti e complementari – quindi diverse prospettive –, al fine di un migliore inquadramento della sua filosofia.

Gli approcci sono ricondotti a tre nuclei rappresentativi: quello letterario, quello socio-pedagogico e infine quello filosofico. Il primo presenta un Autore che vive la costante preoccupazione di “farsi capire” dai propri lettori. Da qui deriva l'elezione, da parte di Ortega, della «piazzetta intellettuale che è il giornale»¹ quale mezzo di trasmissione del proprio pensiero. La chiarezza – intesa come assenza di tecnicismi –, la brevità, l'asistematicità, lo spirito dialogico, l'ironia, il frequente ricorso al *pathos* e l'utilizzo della metafora sono caratteristiche sempre presenti negli articoli filosofici orteghiani. Il primo nucleo prepara la strada al secondo, infatti le scelte del metodo di scrittura adottate da Ortega sono volte al raggiungimento di uno scopo ben preciso, ossia avvicinare – per riformare – la società spagnola, con l'aiuto del giornale e della filosofia. La circostanza spagnola è vissuta come il problema per eccellenza, un'urgenza che richiede adeguate risposte, e il filosofo la analizza in special modo in *Spagna invertebrata* (1921) e ne *La ribellione delle masse* (1930). Il terzo e ultimo nucleo, strettamente filosofico, prende le mosse dal testo delle *Meditazioni del Chisciotte* (1914). Lasciandosi inizialmente condurre dal filosofo, non senza difficoltà, attraverso il fitto “bosco” proposto, successivamente viene delineato il metodo orteghiano, il cosiddetto “Metodo di Gerico”².

La proposta di Ortega, che prende il nome di prospettivismo, è analizzata nello svolgimento del secondo capitolo. Dopo una breve contestualizzazione storica della stessa, viene suggerita una personale chiave di lettura del testo di *Adamo nel paradiso* (1910) –

* Sinossi della Tesi in Filosofia Teoretica discussa il 15 aprile 2019 presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano per il conseguimento della Laurea Magistrale in Scienze Filosofiche. Relatore: Prof. Michele Lenoci; Correlatore: Prof. Massimo Marassi.

¹ J. Ortega y Gasset, *Prologo per gli spagnoli*, in Id., *Il tema del nostro tempo*, trad. it. di C. Rocco e A. Lozano Manero, Milano, SugarCo Edizioni, 1985, p. 19.

² Cfr. J. Ortega y Gasset, *Cos'è filosofia?*, a cura di A. Savignano, Genova, Marietti, 1994, p. 5.

all'interno del quale emerge per la prima volta la teoria prospettivistica – in relazione al resto del corpo delle opere orteghiane, consentendo così un chiarimento riguardo alla novità filosofica che l'Autore intende introdurre. Successivamente lo studio si dedica alla nozione fondamentale di “punto di vista” (e della relativa genesi in ambito artistico ed estetico), che Ortega ricomprende e riabilita: tale operazione si rende urgente in seguito alla deriva a cui tale nozione dovette assistere, nella storia della filosofia, a causa delle correnti scettico-relativista e razionalista. Da queste ultime l'Autore prende le distanze in particolare nei testi *Verità e prospettiva* (1916) e *Il tema del nostro tempo* (1923). Il punto di vista dell'individuo è inoltre considerato nel suo rapporto con la verità, giungendo infine ad essere dichiarato non solo adeguato alla comprensione del reale, bensì l'unico punto di partenza possibile: la strutturale appartenenza dell'uomo alla circostanza non invalida *ab origine* il tentativo di ricerca della verità, bensì lo supporta. Particolare attenzione è stata data alla cosiddetta “dimensione etica” della verità, che consente di introdursi allo studio delle nozioni centrali di “vocazione”, “progetto” e *quehacer*.

L'unità di io e circostanza – ossia, nei termini orteghiani, della «vita come realtà radicale» – è la protagonista del terzo e ultimo capitolo. Questa, analizzata specialmente attraverso l'opera *Cos'è filosofia?* (1929), rappresenta il principio dell'indagine filosofica, in quanto viene giudicata la realtà indubitabile. Il serrato confronto con Descartes porta Ortega ad abbandonare la definizione classica di essere – ossia *quod nihil aliud indigeat ad existendum* – per abbracciare invece l'idea di «essere indigente»³. L'indagine dell'essere deve essere condotta attraverso la categoria della relazione, o della coesistenza, in maniera tale che l'aspetto essenziale di ogni realtà va identificato nella relazione che quest'ultima pone con il resto. Tale idea trova particolare esemplificazione nella capitale formula delle *Meditazioni*: «Io sono io e la mia circostanza, e se non la salvo non salvo neanche me stesso»⁴.

Lo studio si concentra dunque sulla vita – che si presenta sempre come problema e dramma – e in particolare sulla vita individuale, con interrogazioni che ruotano attorno al tema dell'identità personale. Ortega si mostra ben consapevole dell'impossibilità di poter tematizzare tali questioni prescindendo da riferimenti concreti e decide quindi di fornire al lettore un confronto con alcune figure iconiche, quali Goethe e Velásquez, e anche alcuni criteri utili – sebbene fortemente problematici – per poter tentare di rispondere alla domanda “Chi sono io?”. L'Autore, anche attraverso l'esame delle vite di questi uomini, cerca di educare i suoi contemporanei alla disciplina filosofica, per un'indagine rigorosa verso se stessi e la società, nel tentativo di attuarne una riforma.

La filosofia orteghiana possiede dunque numerosi risvolti pratici e mostra una costante attenzione nei confronti del lettore, il quale è costantemente richiamato alla propria responsabilità, ossia al dovere di conoscersi e formarsi una propria prospettiva.

Il discorso orteghiano pone l'accento su un aspetto spesso dimenticato e che conviene tuttavia tenere sempre presente: ogni uomo possiede il proprio punto di vista, vive in un determinato spazio-tempo. Non è possibile uscire da tale condizione né si può giungere a sostituire il proprio punto di vista o – come dice lo stesso Ortega – a «fingerlo»⁵. Si potrà invece riuscire a cambiarlo, perfezionandolo o peggiorandolo, procedendo nella conoscenza di se stessi, confrontandosi costantemente con la propria circostanza. Avere una prospettiva è

³ Ivi, p. 130.

⁴ J. Ortega y Gasset, *Meditazioni del Chisciotte*, a cura di O. Lottini, trad. it. di B. Arpaia, Napoli, Guida, 2000, p. 44. Di questo testo, si veda anche la recente edizione, curata da Giuseppe Cacciatore e María Lida Mollo, *Meditazioni del Chisciotte e altri saggi*, Napoli, Guida Editori, 2016.

⁵ Cfr. J. Ortega y Gasset, *Verdad y perspectiva*, in Id., *El Espectador*, Madrid, Editorial EDAF, 1998, p. 52.

tipico di un'entità definita, immersa nella circostanza, storica dunque. Assumere tale evidenza è necessario a livello intellettuale ed esistenziale: solamente così si può cercare di vivere autenticamente e di raggiungere la verità.

Questa considerazione non è tuttavia la conclusione della filosofia di Ortega, che anzi risulterebbe in tal maniera solamente un richiamo certamente utile, però alquanto banale e scontato, seppur talvolta dimenticato nella storia del pensiero occidentale. Essa costituisce invece il punto di avvio di un percorso comune: dal momento che ogni uomo possiede la propria prospettiva, ci si deve domandare come si possa agire per raggiungere insieme la verità – nella sua duplice veste, logica ed etica – per costruire un progetto, una società, un'umanità. L'ontologia dinamica proposta non lascia spazio all'eccessiva tranquillità e al torpore in cui era caduta la Spagna del XX secolo e in cui spesso il singolo, del tempo passato come di quello attuale, si trova a vivere. La vita deve restare un dramma da affrontare, solo così si può cercare di intravedere e poi intraprendere la strada della propria vocazione.

Da ultimo, abbiamo esaminato un'ulteriore questione affrontata da Ortega. La circostanza di ognuno è ordinata secondo la propria prospettiva: «Il mondo è, ovviamente, un orizzonte il cui centro è l'individuo. Questa è la prospettiva basilare della vita»⁶. Eppure, sostiene il filosofo spagnolo, vi sono «certi fenomeni» – problematici, geroglifici ed enigmatici – che fanno nascere il sospetto che insieme a me esistano degli «altri»⁷. Ognuno di questi “altri” sembra possedere una propria prospettiva, il che significa che ciascuno si percepisce come il centro di un altro orizzonte, vale a dire del proprio orizzonte. Vi è dunque una particolare realtà che richiede uno specifico interesse e sguardo: l'altro uomo. Questa considerazione va sempre tenuta presente, specialmente a livello sociale e politico: ogni uomo, centro del suo mondo, è un geroglifico che ha bisogno di essere ascoltato e compreso⁸, anzi: «Il prossimo devo immaginarmelo. A rigore devo crearlo attraverso i dati esterni della sua esistenza. Così che, senza accorgercene, siamo tutti dei romanzieri»⁹.

Solamente così ci si può accorgere che attorno a noi – nella nostra circostanza – gravitano non solo “cose”, ma persone:

La persona consiste non solo in un qualcosa che io possa vedere e dalla quale io possa trarre beneficio – ossia del fatto che sia un oggetto per me – bensì consiste in molto più di questo: anche essa è centro vitale proprio come me, [...] anche essa vede e tocca, si serve delle cose che ha attorno, tra le quali, talvolta, figuro anche io¹⁰.

Lo sforzo richiesto all'uomo da parte di Ortega, dunque, consiste nel tentativo di togliersi dal centro, ossia di «abbandonare la sua prospettiva immediata e primaria, secondo la quale egli solo è il centro e tutto il resto mera periferia a lui riferita»¹¹.

⁶ J. Ortega y Gasset, *Prólogo a una edición de sus obras*, in Id., *Obras completas*, 10 voll., Madrid, Taurus, 2004, vol. V, p. 91.

⁷ Cfr. *ibidem*.

⁸ Cfr. *ibidem*.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ Ivi, p. 92.

¹¹ Ivi, p. 91.